

LA PORTATA ONTOLOGICA DELLA NEGAZIONE IN EDMUND HUSSERL

DAVIDE PILOTTO^(*)

Abstract: The contribution aims to focus on the notion of negation in Edmund Husserl, with particular reference to its thematization offered by the so-called genetic phenomenology. By analysing the passages of Husserl's work in which this element is dealt with and the different theses put forward by the bibliography on the subject, an attempt will be made to highlight the oscillation of Husserl's thought between the two extremes represented by Franz Brentano and Gottlob Frege, showing the problems that emerge in both cases. In accordance with the project of a genealogy of logic, we will try to support, through the reference to Alexius Meinong, the necessity of an admission of the “not” at the ontological level, showing its essentiality in order not to fall into a monistic ontology of Parmenidean type.

Keywords: Husserl, Negation, Experience, Meinong, Parmenides.

I. Introduzione

Il presente contributo verte sulla nozione di negazione in Edmund Husserl, assunta come sintomatica delle aporie in cui sfocia la problematica posizione sull'esperienza fatta propria dalla fenomenologia genetica. Nel quadro di quella retrocessione alla genesi esperienziale del pensiero posta in atto in particolare da *Esperienza e giudizio*, la negazione giunge a rivestire un ruolo

(*) davide.pilotto@edu.unito.it.

di capitale importanza nel rivelare l'ambiguità in cui si muove la genealogia della logica, non riuscendo quest'ultima a rendere conto in maniera soddisfacente della collocazione *a parte subiecti* o *a parte obiecti* della negazione, con la comprensione del "non" che sembra in qualche modo sfuggire a entrambe.

Il tema oggetto del presente lavoro verrà sviluppato in quattro momenti. Il primo inquadrerà a livello generale i termini in cui può essere posta la questione della negazione, con riferimento alle posizioni di Franz Brentano e Gottlob Frege. Il secondo analizzerà i passi degli scritti husserliani in cui viene trattata tale nozione, mentre il terzo chiamerà in causa la letteratura che ne ha colto la problematicità. Il quarto si domanderà infine quale sia, da un punto di vista ontologico, il prezzo da pagare che la negazione richiede, innestando quanto esaminato su una linea di pensiero i cui estremi sono costituiti da Parmenide e da Alexius Meinong.

2. Inquadramento generale del problema

Si potrebbe incominciare con le parole utilizzate da Jocelyn Benoist ne *La théorie phénoménologique de la négation, entre acte et sens*. L'autore, nel tentativo di definire i due poli entro cui la questione può essere ricondotta, scrive che, «per semplificare all'estremo, possiamo dire che ci sono due modi di affrontare la negazione»: «o la si integra nel contenuto del giudizio, facendone un elemento di determinazione concettuale, a rischio di perdere la specificità delle affermazioni negative», oppure, in alternativa, «se ne mantiene la radicalità in quanto atto esterno al contenuto del giudizio, definendo in relazione ad esso due tipi di atteggiamento, di pari rango, che sarebbero l'affermazione e la negazione»⁽¹⁾. Nel primo caso dunque la negazione "si troverebbe" in quella struttura di conferimento di senso che è giudizio, mentre nel secondo essa sarebbe posta esternamente a esso, ovvero in ciò che ne costituisce l'oggetto. Nel corso del presente contributo ci si richiamerà dunque a questa alternativa, che copre l'intero campo di possibilità: o la negazione è un momento del nostro coglimento intellettuale di ciò che la sensibilità ci offre, oppure si trova in quest'ultima dimensione — si tratterebbe insomma di un elemento appartenente alla sfera logica nel primo caso, ontologica nel secondo.

(1) Benoist J., *La théorie phénoménologique de la négation, entre acte et sens*, «Revue de métaphysique et de morale», 30 (2), 2001, p. 21 [trad. mia].

Tale polarità è esemplarmente messa in luce in due delle tematizzazioni della negazione coeve a Husserl: Franz Brentano e Gottlob Frege, autori cui si richiamerà più volte nel presente contributo, danno vita a due posizioni diametralmente opposte che si potrebbero riepilogare in questa sede. In *Psicologia da un punto di vista empirico*, Brentano sostiene innanzitutto una tripartizione delle attività psichiche sulla base della loro modalità di relazionarsi al contenuto, distinguendo dunque tra rappresentazione (*Vorstellung*), giudizio e interesse o amore. Tra queste, è sicuramente la *Vorstellung* a costituire il nucleo teorico della tematizzazione brentaniana del giudizio: Brentano, il quale scrive che, «per *giudizio*, si intende [...] un accettare (come vero) o un rifiutare (come falso)»⁽²⁾, instaura un legame indissolubile tra il giudizio e quel suo necessario fondamento che è la rappresentazione. Le conseguenze sono rilevanti per la nozione di negazione, poiché Brentano ne ricava che, se «ogni oggetto giudicato è ricevuto nella coscienza in un duplice modo, [ovvero] come oggetto rappresentato e come oggetto affermato o negato», allora «non si giudica nulla che non sia rappresentato»⁽³⁾: la negazione viene insomma collocata esclusivamente al livello di quel fenomeno psichico che prende il nome di giudizio, escludendola tanto dal livello puramente oggettuale quanto da quel *medium* rappresentativo su cui, in ogni caso, il giudizio si fonda. Nella terminologia adottata nel presente contributo, la posizione brentaniana risulta dunque paradigmatica per l'ubicazione della negazione *a parte subiecti*, dal momento che non sembra trovare spazio al di fuori dell'attività conoscitiva.

Sul fronte opposto trova spazio invece la visione di Gottlob Frege, il quale sostiene una collocazione contenutistica della negazione. Nell'*Ideografia* leggiamo che essa sarebbe «connessa al contenuto, non importa se questo compaia come giudizio oppure no», e perciò sarebbe «più appropriato riguardare la negazione come una nota caratteristica di un *contenuto giudicabile*»⁽⁴⁾. Nella seconda delle tre *Ricerche logiche*, Frege scinde nettamente la negazione dall'atto del giudicare, sostenendo che, qualora si concepisse un atto del negare in maniera speculare al giudizio affermativo, questo atto non sarebbe se non «una struttura chimerica, composta dal giudizio insieme a quella negazione che ho riconosciuto come componente possibile del pensiero e che nel linguaggio corrisponde alla parola “non” come componente del predicato»⁽⁵⁾. Al

(2) Brentano F., *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Zweiter Band. Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, Meiner, Hamburg 1971, p. 34 [trad. mia].

(3) Ivi, p. 38 [trad. mia].

(4) Frege G., *Ideografia*, in Id., *Logica e aritmetica*, Bollati Boringhieri, Torino 1965, pp. 112–113.

(5) Id., *Logische Untersuchungen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1966, p. 65 [trad. mia].

contrario, per Frege «non ci può essere negazione senza qualcosa di negato»⁽⁶⁾, cosicché, alla luce di una serie di analisi volte a mostrare come una spiegazione dal tenore brentaniano non riesca a rendere conto della pluralità di collocazioni possibili del “non” all’interno di una proposizione, se ne può concludere che, in una corretta impostazione della questione, «si tratta di separare il negare dal giudicare»⁽⁷⁾. Vediamo dunque come la prospettiva che ne emerge, emblematica per una collocazione della negazione *a parte obiecti*, sia antitetica a quella brentaniana: resta ora da capire quale sarà la proposta husserliana, la quale, come scrive Jocelyn Benoist, si inserisce appunto tra i due autori appena riepilogati, dando luce infatti a «una costruzione ambigua [...] da qualche parte tra Brentano e Frege»⁽⁸⁾.

3. La negazione in Edmund Husserl

3.1. Ob alle Negation zur Materie gehört

Benché il contributo più significativo che Edmund Husserl dedica alla negazione si possa individuare in *Lezioni sulla sintesi passiva ed Esperienza e giudizio*, il fondatore della fenomenologia si sofferma sul tema anche in alcuni lavori precedenti. La prima occorrenza della questione della relazione tra l’elemento sensibile e la negazione risale a un frammento datato 4 giugno 1899 e rientrante tra gli studi preparatori alle *Ricerche logiche* pubblicati nel 2009 in *Husserliana 40*. Benché tale scritto non sia mai stato considerato dalla critica, complici una pubblicazione avvenuta solo in tempi recenti e la mole sterminata del *Nachlass* husserliano, è tuttavia rilevante prestarvi attenzione per i nostri scopi, dal momento che Husserl vi propone una concezione della negazione che si rivelerà antitetica a quella che egli stesso avanzerà negli anni venti e trenta. Sin dall’apertura di questo frammento, l’autore è molto esplicito nel sostenere una tesi che disancora la negazione dall’elemento esperienziale.

Ogni negazione appartiene alla materia? Cosa significa “appartenere alla materia”? Ovviamente, *la negazione è una questione degli atti* [corsivo nostro]. Ma dalla materia si possono capire varie cose. In un certo senso ogni “tutto”, “alcuni”, “e”, “o”, ecc., appartiene alla materia; in un altro, tutto questo appartiene precisamente alla forma. [...] Il *carattere* dell’enunciato, preso

(6) Ivi, p. 72 [trad. mia].

(7) Ivi, p. 67 [trad. mia].

(8) Benoist J., *op. cit.*, p. 29 [trad. mia].

idealmente, è la forma; il contenuto dell'enunciato, sempre preso idealmente (nello specifico), è la materia. È la distinzione tra il giudizio e il "che cosa" del giudizio, il suo contenuto.⁽⁹⁾

La domanda che si pone Husserl è qui cruciale. Anche con la precisazione che la citazione riporta relativamente al significato di "materia", leggiamo qui una chiara proposta di ubicazione della negazione *a parte subiecti*, ovvero sul piano degli atti giudicativi, in contrapposizione con l'elemento materiale del giudizio. La tesi viene ulteriormente sviluppata:

È corretto, allora, che nel caso della percezione [...] si dica che l'oggetto è presente (senza che l'essere stesso venga percepito), mentre nel caso della falsa percezione, della coscienza del non-essere, non ci sia un nuovo modo di coscienza, ma una percezione del non-essere? Ma sicuramente non è così. Dopo tutto, il non-essere si costituisce nella coscienza della contraddizione: il non-essere non è un nuovo contenuto, *l'oggetto che non-è non è affatto un nuovo oggetto con la determinazione di "non-essente"* [corsivo nostro]. Dobbiamo piuttosto dire: l'apparizione [*Erscheinung*] è sostenuta dalla coscienza della contraddizione e in essa acquista il carattere di "nulla", il suo oggetto acquista il carattere di non-essente? Questo di certo.⁽¹⁰⁾

Husserl non potrebbe qui essere più esplicito nell'attribuire un carattere esclusivamente predicativo alla negazione: non c'è percezione del "non", elemento che pertiene invece a ciò che ha luogo a livello coscienziale. La tesi complessiva che sembra emergere da *Ob alle Negation zur Materie gehört* è dunque molto affine a quella di Brentano: sradicando la negazione dal tessuto esperienziale, Husserl giunge in fondo a proporre una riconduzione del problema esclusivamente all'assenso o rifiuto compiuto a livello giudicativo, avanzando infatti, in ultima analisi, l'equivalenza «"io giudico: S non è P" = "io nego di S o rifiuto di S che questo sia P"»⁽¹¹⁾. Robin D. Rollinger, introducendo *Husserliana 40*, si limita a sintetizzare il frammento scrivendo che, per Husserl, «il giudizio negativo sarebbe fondato in una mera rappresentazione che contiene la negazione»⁽¹²⁾: salta agli occhi qui, ancor di più, la prossimi-

(9) Husserl E., *Ob alle Negation zur Materie gehört*, in Id., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 40. Untersuchungen zur Urteilstheorie. Texte aus dem Nachlass (1893–1918)*, Springer, Dordrecht 2009, p. 127 [trad. mia].

(10) Ivi, p. 128 [trad. mia].

(11) Ivi, p. 133 [trad. mia].

(12) Rollinger R.D., *Einleitung des Herausgebers*, in Husserl E., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 40. Untersuchungen zur Urteilstheorie. Texte aus dem Nachlass (1893–1918)*, cit., p. XXXII.

tà con la posizione brentaniana, rendendo tuttavia applicabile anche a *Ob alle Negation zur Materie gehört* l'osservazione di Alessandro Salice secondo cui, in fondo, «la semplicità ontologica viene [...] resa possibile dalla complessità psicologica»⁽¹³⁾, localizzando dunque altrove problemi che, come si vedrà nel prosieguo del presente contributo, rimangono in ogni caso irrisolti.

3.2. *La negazione nelle Ricerche logiche*

Il primo accenno alla nozione di negazione nei testi husserliani editi dall'autore si può invece trovare nella *Quinta ricerca logica*. Il quadro è quello di una messa in evidenza delle difficoltà che emergono dalla nozione brentaniana di vissuto intenzionale: partendo dalla definizione di Brentano secondo cui «ogni vissuto intenzionale è una rappresentazione oppure poggia su una rappresentazione come propria base», Husserl mostra come da ciò derivi il fatto che «un vissuto intenzionale ottiene in generale il proprio riferimento all'oggettualità solo perché è presente in esso un vissuto–atto del rappresentare che fa sì che l'oggetto sia per esso rappresentabile» — in altre parole, «per la coscienza l'oggetto non sarebbe nulla se essa non effettuasse una rappresentazione che lo costituisce appunto in oggetto»⁽¹⁴⁾. Husserl, nonostante le critiche, sembra qui per Andrea Altobrando mantenersi in linea con la tesi brentaniana — «più che rifiutarla *in toto*, cerca di perfezionarla»⁽¹⁵⁾ —, evidenziandone soprattutto la portata esplicativa nei confronti della modalizzazione, resa appunto possibile da un fondamento rappresentazionale invariante nelle vesti del contenuto di giudizio: «quando gli atti hanno lo stesso “contenuto” e si differenziano nella loro essenza intenzionale solo perché l'uno è un giudizio, l'altro un desiderio, il terzo un dubbio ecc., che ha appunto questo contenuto, essi posseggono “essenzialmente” la stessa rappresentazione come fondamento»⁽¹⁶⁾. Più netta è invece la posizione di Dieter Lohmar, secondo il quale ciò che Husserl sta proponendo costituirebbe al contrario una forte divergenza da Brentano, dal momento che egli «si oppone alla riconduzione della “qualità di posizione” [*Setzungsqualität*] di un atto a un assenso o a un rifiuto che si aggiunge alla “semplice rappresentazione”», sostenendo al contrario che «ogni

(13) Salice A., *Brentano on Negation and Nonexistence*, in Kriegel U. (a cura di), *The Routledge Handbook of Franz Brentano and the Brentano School*, Routledge, New York–London 2017, p. 182 [trad. mia].

(14) Husserl E., *Quinta ricerca logica*, §23, in Id., *Ricerche logiche*, il Saggiatore, Milano 2015, p. 526.

(15) Altobrando A., *La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*, «Verifiche», 47 (2), 2017, p. 154.

(16) Husserl E., *Quinta ricerca logica*, cit., §23, p. 527.

atto intenzionale rappresenta [*vorstellen*] il suo oggetto (essenzialmente) necessariamente con una “qualità di posizione” modale⁽¹⁷⁾ che può essere appunto la negazione. Al di là di tale divergenza, è in ogni caso evidente come, in sintonia con *Ob alle Negation zur Materie gehört*, l’ago della bilancia penda ancora per una localizzazione della negazione su un piano che potremmo denotare in senso lato come predicativo, dal momento che la questione si gioca esclusivamente tra il livello dell’atto e quello della rappresentazione, lasciando fuori dai giochi l’oggetto.

Si potrebbero tuttavia mettere in luce ancora due punti. Illustrando le problematicità che emergono dalla visione brentaniana, e in particolare interrogandosi sullo statuto del privilegio della rappresentazione, in una nota Husserl scrive quanto segue:

Non ho voluto qui tener conto delle controverse sottospecie del giudizio “affermativo” e di quello “negativo”. Chi le accetta, potrà sempre sostituire nella presente discussione “giudizio affermativo” laddove compare il termine di “giudizio”; chi le nega, prenderà il nostro modo di esprimerci alla lettera. Tutto ciò non tocca la sostanza della nostra trattazione.⁽¹⁸⁾

Da tale annotazione si possono trarre alcune preziose conseguenze. Come osserva Altobrando, sebbene Husserl «opti per l’idea che tutti i giudizi, in fondo, siano affermativi», qui egli «sembra voler lasciare aperta la possibilità che ci siano due forme fondamentali di giudizio, positivo e negativo»⁽¹⁹⁾: la posizione husserliana lascerebbe insomma intendere che «la negazione di cui si parla nelle *Ricerche logiche* sia quella dei contenuti, ossia delle “materie d’atto”, e che, dunque, se anche fossero possibili giudizi, per così dire, posizionalmente negativi, questi sarebbero comunque rispetto a stati di cose positivi o negativi»⁽²⁰⁾.

Il secondo punto da evidenziare riguarda l’emergere, da parte di Husserl, di alcune perplessità sulla nozione di negazione già in questa fase del proprio *Denkweg* filosofico, come illustra Dieter Lohmar attingendo al

(17) Lohmar D., *Beiträge zu einer phänomenologischen Theorie des negativen Urteils*, «Husserl Studies», 8, 1992, p. 175 [trad. mia].

(18) Husserl E., *Quinta ricerca logica*, cit., §24, p. 818, nota 4.

(19) Altobrando A., *La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*, cit., p. 154.

(20) Ivi, p. 161, nota 39. Per quanto concerne l’espressione “materia d’atto”, qui menzionata, ci si può richiamare alle parole di Husserl: «la *rappresentazione* non sarebbe un atto, ma la *materia* d’atto, che costituisce in ogni atto completo un lato dell’essenza intenzionale» (Husserl E., *Quinta ricerca logica*, cit., §32, p. 548).

tentativo abortito di una riscrittura della *Sesta ricerca logica*⁽²¹⁾. Nella cosiddetta *Umarbeitung der VI. Untersuchung*, datata luglio–agosto 1913, Husserl sembra infatti consapevole che il tema della negazione costituisca un “discorso paradossale”, dal momento che, poiché «le oggettualità concepite sono in un certo modo unificate», sembra problematico capire se, in presenza del “non”, «gli oggetti in questione siano intuitivamente dati, nella designazione intuitiva della discordanza, in una certa forma unitaria intuitivamente afferabile [che prende il nome di] “contraddizione”»⁽²²⁾. La sua risposta, tuttavia, per il momento non si discosta molto da quella già offerta in *Ob alle Negation zur Materie gehört*, giungendo infatti Husserl a sostenere, ancora una volta, una posizione derivata della negazione, la quale «in un senso genuinamente fenomenologico [sarebbe] secondaria, meno “originaria”» rispetto alla *positive Prädikation*⁽²³⁾, e a «rintracciare l'essenza della negazione in generale nell'ambito della predicazione»⁽²⁴⁾, con una formulazione che sarà ribaltata in *Esperienza e giudizio* (cfr. *infra*), dove si leggerà invece che «la negazione non è innanzitutto affare del giudicare predicativo ma appare nella sua forma originaria già nella sfera antepredicativa dell'esperienza ricettiva»⁽²⁵⁾.

3.3. La negazione in Idee I

Seguendo l'ordine temporale dei lavori husserliani, il successivo passo di rilievo può essere riscontrato nel §106 di *Idee I*, ove sembra aver luogo un'equiparazione di affermazione e negazione. Il contesto in cui tali analisi si collocano è quello della delineazione dell'*Urdoxa*, nozione che Husserl, dopo aver definito la credenza percettiva come correlato noetico dell'essere dell'oggetto percettivo, introduce per «esprimere convenientemente l'intenzionale riferimento regressivo [...] di tutte le “modalità di credenza”»⁽²⁶⁾: senza entrare nel dettaglio di tale concetto e della sua problematica intelligibilità, ci basti qui definirla, con Dermot Moran, come «una certezza percettiva, una sorta di ingenua accettazione immediata dell'esistenza e della realtà degli oggetti

(21) Lohmar D., *op. cit.*, pp. 183–185.

(22) Husserl E., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 20.1. Logische Untersuchungen Ergänzungsband. Erster Teil. Entwürfe zur Umarbeitung der VI. Untersuchung und zur Vorrede für die Neuauflage der Logischen Untersuchungen (Sommer 1913)*, Kluwer, Dordrecht 2002, §57, p. 216 [trad. mia].

(23) Ivi, §57, p. 226 [trad. mia].

(24) Ivi, §57, p. 221 [trad. mia].

(25) Id., *Esperienza e giudizio*, Bompiani, Milano 2007, §21a, p. 205.

(26) Id., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Libro primo. Introduzione generale alla fenomenologia pura*, Einaudi, Torino 1976, §104, p. 235.

dell'esperienza percettiva»⁽²⁷⁾. All'interno dei nuovi "momenti noetici" che Husserl illustra e che fanno capo alle modalità di credenza convergenti nella *Urdoxa*, vediamo dunque ritornare rapidamente la nozione di negazione:

Una nuova modificazione [di una modalità di credenza] [...] è il *rifuto*, come pure quella ad essa analoga del *consenso*. Espresso più specificamente, la *negazione* e l'*affermazione*. Ogni negazione è negazione di qualcosa e questo qualcosa rimanda a qualche modalità di credenza. Noeticamente, dunque, *la negazione è una "modificazione" di una qualche "posizione"* [corsivo nostro]; il che non significa: di una affermazione, ma di una posizione nel senso ampliato di una qualunque modalità di credenza. Il suo nuovo prodotto *noematico* è la "*cancellazione*" del corrispondente carattere posizionale, il suo specifico correlato è il carattere del cancellare, del "*non*". Il suo tratto di negazione attraversa qualcosa di posizionale, o detto concretamente, attraversa una "*proposizione*", cancellando lo specifico carattere del porre e quindi la modalità di essere. Con ciò, questo carattere e la proposizione stessa si presentano come "*modificazione*" di qualcosa d'altro. Volendo rilevare la differenza, diremo che, con la trasformazione della semplice coscienza dell'essere nella corrispondente coscienza della negazione, nel noema il carattere di "esistente" diventa quello di "*non esistente*".⁽²⁸⁾

Le conseguenze di tali affermazioni sono notevoli: si può mettere in luce innanzitutto come, a differenza di quanto visto relativamente alla *Quinta ricerca logica*, sia ora scomparso il riferimento alla *Vorstellung* brentiana, sostituito dall'ingresso del rimando alla *Glaubensmodalität*, benché, nell'una come nell'altra, il livello d'indagine si situi comunque a livello noetico e non noematico, nel senso che concerne l'attività della coscienza intenzionale e dunque, nel lessico da noi adottato, si collochi *a parte subiecti*. Il punto cruciale qui è tuttavia quello per cui si assiste alla postulazione di una dimensione originaria che è anteriore sia all'affermazione sia alla negazione, le quali non sarebbero che sue successive modalizzazioni: come rileva infatti Dieter Lohmar, «la certezza semplice non modalizzata [...] è la forma originaria e tutte le altre posizioni dossiche sono ricondotte a questa forma originale», e «le modificazioni di questa δόξα primordiale corrispondono alle modalità del giudizio»⁽²⁹⁾.

(27) Moran D., Cohen J., *The Husserl Dictionary*, Continuum, London–New York 2012, p. 86 [trad. mia].

(28) Husserl E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Libro primo. Introduzione generale alla fenomenologia pura*, cit., §106, pp. 236–237.

(29) Lohmar D., *op. cit.*, p. 175 [trad. mia].

È tuttavia Jocelyn Benoist a cogliere il nodo problematico che risiede in tutto ciò: se questa «modalità protodossica e in qualche modo antedossica»⁽³⁰⁾ fa da sfondo alle modalità del giudizio, tale novità ripristina in qualche modo la contrapposizione brentiana tra giudizio positivo e giudizio negativo, reintroducendo al contempo un carattere derivato a contraddistinguere la negazione. In questo modo, «negazione e affermazione si vedono qui [...] relativizzate in relazione a una dimensione dossica della coscienza (e senza dubbio anche del linguaggio) che è più fondamentale di entrambe»⁽³¹⁾, con Benoist che sottolinea in particolare come l'espressione "cancellazione" sia sintomatica di una secondarietà della negazione (ma in realtà anche dell'affermazione), di un suo costitutivo ritardo, rispetto a quella modalità di credenza originaria che è l'*Urdoxa*.

3.4. *Delusione e negazione in Lezioni sulla sintesi passiva ed Esperienza e giudizio*

L'analisi della negazione che trova spazio in due passi, pressoché identici, di *Lezioni sulla sintesi passiva ed Esperienza e giudizio*, oltre a costituire senz'altro la più corposa dell'opera husserliana, risulta peculiare anche per un'altra ragione: come scrive Benoist, si tratta di «una presentazione puramente percettiva di questa analisi, [...] che pretende di cogliere "il fenomeno originario della negazione" aspirando pertanto a una sorta di archeologia, pre-giudicativa, della negazione»⁽³²⁾. Dal momento che il mutato quadro teorico di riferimento è quello del regresso alla dimensione esperienziale antepredicativa per illustrarne il ruolo genetico rispetto alla concettualità, impresa portata avanti da Husserl negli anni venti e trenta nella cosiddetta fenomenologia genetica, ne risulta dunque quella che Benoist chiama «negazione "sensibile"»⁽³³⁾: la sua collocazione nella dimensione empirica si rivelerà tuttavia essenziale per comprendere appieno i problemi che la questione del luogo della negazione porrà all'impresa husserliana della genealogia della logica.

Uno dei cardini dell'estetica trascendentale fenomenologica è rappresentato dalle cosiddette *Vorzeichnungen*, ovvero da quelle predelineazioni di senso offerte dall'oggetto percettivo: la fenomenologia genetica riabilita infatti il ruolo conoscitivo rivestito dall'esperienza, dal momento che, muovendo

(30) Benoist J., *op. cit.*, p. 30 [trad. mia].

(31) Ivi, p. 31 [trad. mia].

(32) Ivi, p. 33 [trad. mia].

(33) Ivi, p. 32 [trad. mia].

dalla constatazione che nel percepire «vi è anche un vuoto indicare che rimanda a possibili nuove percezioni», da cui risulta che «ciò che è di volta in volta dato rimanda a qualcosa di non dato», Husserl individua tendenze di rinvio già presenti nel materiale sensibile, tendenze tuttavia già connotate da una propria legalità. Già nella semplice percezione è data «la forma di una predelineazione [*Vorzeichnung*] che prescrive una regola al passaggio verso nuove manifestazioni attualizzanti»⁽³⁴⁾, con la conseguenza che il suggerimento *a parte obiecti* al soggetto conoscente dello spettro delle possibilità di coglimento dell'oggetto in questione dà vita a un processo conoscitivo in costante e progressivo ampliamento sulla base di nuovi atti percettivi che si pongono sui binari predelineati dai precedenti. In questo quadro, la negazione emerge laddove il riempimento intuitivo si riveli discrepante rispetto a quanto atteso dal soggetto conoscente sulla base delle precedenti predelineazioni:

Invece del soddisfacimento delle intenzioni aspettative subentra la *delusione*. Mettiamo il caso di vedere una sfera uniformemente rossa; per un certo tratto il processo della percezione si è svolto in modo che questa percezione sia concordemente soddisfatta. Ma poniamo che nel prosieguo della percezione si mostri ora a poco a poco un tratto della parte posteriore della sfera ancora non veduta; in opposizione alla delineazione originaria, che suona come “rosso sferico uniforme”, sottentra ora la coscienza di qualcos'altro che delude l'aspettativa, ossia la coscienza di un “non rosso, ma verde”, “non sferico, ma ammaccato”.⁽³⁵⁾

La situazione descritta è chiara: se ogni riempimento intuitivo sopravviene in una serie di attese progressive, il caso qui illustrato affronta la situazione in cui si inceppa la continuità che di norma si crea, benché, onde preservare un quadro unitario di senso, debba pur restare una certa continuità minima con le attese.

Si verifica qui un *contrasto* tra le intenzioni ancora vive e i contenuti di senso che compaiono nell'originalità ora fondata. Ma non c'è solo il contrasto; il nuovo senso d'oggetto nella sua corporeità, ora costituito, sbalza di sella, per così dire, il suo rivale, in quanto ricopre con la sua pienezza corporea quell'altro che era atteso solo in maniera vuota, lo sopraffà.⁽³⁶⁾

(34) Husserl E., *Lezioni sulla sintesi passiva*, La Scuola, Brescia 2016, §1, pp. 77–78.

(35) Id., *Esperienza e giudizio*, cit., §21a, pp. 199–201.

(36) Ivi, §21a, p. 201.

Tale sopraffazione — una «pittoresca metafora di lotta»⁽³⁷⁾, come la chiama Dieter Lohmar —, che implica uno sdoppiamento del contenuto di senso della percezione, tale peraltro da retroagire sulla precedente serie percettiva, trasformandone “a ritroso” il significato, comporta conseguenze degne di nota: «l'intero senso della serie di apparizioni è modalmente cambiato e in pari tempo sdoppiato», dal momento che «il vecchio senso è ancora consaputo ma gli si è sovrapposto quello nuovo ed è stato cancellato nei suoi rispettivi momenti»⁽³⁸⁾.

Se la descrizione della “negazione sensibile” termina qui, è interessante soffermarsi sulle riflessioni che Husserl ne fa conseguire. Le *Lezioni sulla sintesi passiva* ne traggono la tesi secondo cui «la negazione presuppone per essenza [...] la costituzione oggettuale originaria e normale», la quale dunque «deve esistere per poter essere originariamente modificata», ancorando dunque saldamente l'emergenza della negazione all'esperienza percettiva anteriore alla predicazione, ma al contempo, in una maniera a dire il vero piuttosto ambigua, giungono a sostenere che «la negazione è una modificazione di coscienza che, secondo la sua propria essenza, annuncia se stessa come tale»⁽³⁹⁾, una frase a nostro avviso problematica, poiché rischia di favorire l'equivoco di una collocazione a livello coscienziale del momento della negazione, inficiando il senso dell'aggancio antepredicativo precedentemente illustrato e in generale il progetto, fatto proprio dalla genealogia della logica, del far dipendere la legalità del giudizio dalla sua derivazione antepredicativa. Al contrario, *Esperienza e giudizio* sembra chiarire tale punto, proponendo una collocazione *in toto* antepredicativa della negazione:

La negazione non è innanzitutto affare del giudicare predicativo ma appare nella sua forma originaria già nella sfera antepredicativa dell'esperienza ricettiva [corsivo nostro]. Quale che sia la specie di oggettività ora in questione, è sempre essenziale alla negazione che un nuovo senso si sovrapponga a uno già costituito che deve essere in pari tempo soppiantato; e correlativamente in direzione noetica è necessaria la formazione di una seconda prensione che non si affianchi alla prima soppiantata, ma vi si sovrapponga o contrasti.⁽⁴⁰⁾

Come vedremo, si tratterà di una posizione particolarmente problematica, tale da dar voce alle tensioni irrisolte presenti nel progetto di una genealogia

(37) Lohmar D., *op. cit.*, p. 190 [trad. mia].

(38) Husserl E., *Esperienza e giudizio*, cit., §21a, p. 203.

(39) Id., *Lezioni sulla sintesi passiva*, cit., §7, p. 108.

(40) Id., *Esperienza e giudizio*, cit., §21a, p. 205.

della logica, evidenziando i limiti del progetto della fenomenologia genetica. Su tale punto si è soffermata la letteratura di area fenomenologica che ha avvertito la problematicità della nozione husserliana di negazione, letteratura cui è ora opportuno richiamarsi.

4. Problemi teorici nella tematizzazione husserliana della negazione

4.1. La tesi di Andrea Altobrando

Benché la bibliografia in materia sia piuttosto scarna, essa risulta tuttavia troppo ampia per lo spazio di cui disponiamo: ci si limiterà a considerare dunque i contributi di Andrea Altobrando, Jocelyn Benoist, Gaetano Chiurazzi e Dominique Pradelle. Prendendo le mosse dal primo, si analizzeranno nel presente paragrafo le differenti riflessioni cui quanto precedentemente esposto ha dato luogo.

Incominciando da *Giudizio negativo e impegno meontologico* di Altobrando, si può innanzitutto rilevare come l'autore proponga una lettura della negazione in Husserl che, alla luce di una concezione della verità come *adaequatio* (cfr. *infra*), non può «non fare i conti col fatto che un discorso dotato di senso e che abbia pretesa di verità trovi “nelle cose stesse” il proprio supporto»⁽⁴¹⁾: dal momento che, «senza una qualche forma di [...] realtà diversa dalla coscienza che la intende, ogni discorso sulla verità sembra privo non solo di fondamento, ma anche di senso»⁽⁴²⁾, Altobrando si interroga sull'«impegno meontologico» che in ultima analisi la negazione implica per Husserl. Tuttavia, più che il rischio di ammettere un pullulare di enti negativi o contraddittori (cfr. *infra*), secondo Altobrando il fondatore della fenomenologia pagherebbe un prezzo molto elevato a causa della necessaria, ingombrante assunzione della sfera coscienziale. La tesi è che, «in Husserl, il nulla, la negazione, risultano [...] funzioni della coscienza, o funzioni *per* la coscienza», dal momento che «è solo per una coscienza che si dirige verso il mondo alla ricerca di qualcosa, che qualcosa può *non* darsi»⁽⁴³⁾, coerentemente con la descrizione della delusione in *supra*. Tale posizione, che giunge in ultima analisi a proporre una collocazione della negazione *a parte subiecti*, sostenendo che «si deve

(41) Altobrando A., *Giudizio negativo e impegno meontologico*, in Sisto D. (a cura di), *Ritorno alla metafisica? Saggi in onore di Ugo Ugazio*, Aracne, Roma 2019, p. 51.

(42) Ivi, p. 52.

(43) Ivi, p. 56.

ammettere che i giudizi negativi hanno senso solo rispetto a una coscienza», e che perciò è «necessario per evitare che un qualunque tipo di negatività stia sul lato del mondo»⁽⁴⁴⁾, sembra però non tenere nella debita considerazione quanto Husserl scrive in *Esperienza e giudizio*, ovvero che la negazione «*appare nella sua forma originaria già nella sfera antepredicativa*»⁽⁴⁵⁾, coerentemente con quell’«attività nella passività» di cui si può parlare con particolare riferimento a *Lezioni sulla sintesi passiva*. Se prendiamo in considerazione, decontestualizzandola, soltanto la descrizione fenomenologica della *Enttäuschung*, vi leggiamo senza dubbio un primato dell’attività coscienziale, ma ci sembra problematico accettare senza remore la tesi per cui i giudizi negativi, «rispetto alla realtà, non implicano nessun impegno meontologico»⁽⁴⁶⁾.

Non sembra discostarsi da questa problematica posizione nemmeno *La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*, contributo del medesimo autore, senonché il riconoscimento dei limiti di tale lavoro nei confronti del pensiero tardo–husserliano è qui esplicitato, con Altobrando che ammette di basarsi “quasi esclusivamente” sulle *Ricerche logiche*, ritenendo infatti «che tutti gli scritti successivi non facciano che sviluppare e mettere in rilievo alcuni punti specifici contenuti in esse», e che addirittura «le caratteristiche più fondamentali della negazione, comprese le sue implicazioni a livello ontologico, logico ed epistemologico, sono già tutte fundamentalmente presenti nelle *Ricerche logiche* e, anzi, lo sono in modo più approfondito [...] che nelle opere successive»⁽⁴⁷⁾. Tuttavia, alla luce della ricostruzione dell’evoluzione della posizione husserliana sulla negazione offerta in *supra*, ma soprattutto in seguito al rinnovato statuto dell’esperienza nella fenomenologia genetica, alla *Rückfrage* rivolta alla sorgività antepredicativa della logica e alle predelineazioni di senso — tutti elementi che, richiamati qui di sfuggita, non è possibile approfondire più a fondo in questa sede —, ci sembra insostenibile un tale appiattimento dell’originalità del pensiero tardo–husserliano su un’opera che peraltro si potrebbe ascrivere a un periodo più propriamente logico e non ancora *fenomenologico* del pensiero husserliano, e dunque implicante interessi e metodi completamente diversi. Osserviamo poi che, pur sostenendo in generale che per Husserl «il giudizio sia, per così dire, sempre affermativo»⁽⁴⁸⁾, ed escludendo così un impegno meontologico della negazione, Altobrando si trova a dover riconoscere come vi debba essere un *primum* in

(44) Ivi, p. 57.

(45) Husserl E., *Esperienza e giudizio*, cit., §21a, p. 205.

(46) Altobrando A., *Giudizio negativo e impegno meontologico*, cit., p. 64.

(47) Id., *La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*, cit., p. 160.

(48) *Ibidem*.

qualche modo sensibile. Già alla luce della classificazione dei fenomeni psichici offerta nella *Quinta ricerca logica*, analisi che non ha senso qui ripercorrere, Husserl giunge infatti a stabilire un ruolo di spicco per l'elemento empirico, come Altobrando non manca di notare: «è fondamentale comprendere che, siccome per Husserl [...] le nominalizzazioni si fondano innanzitutto nell'esperienza sensibile, e siccome questa ha come proprio elemento fondamentale, se non unico, le sensazioni, gli atti nominali [...] hanno carattere posizionale»⁽⁴⁹⁾. A maggior ragione dunque la tesi conclusiva di Altobrando ci sembra alquanto frettolosa, motivata da un'esigenza "russelliana" mai celata di negare qualsivoglia impegno meontologico al giudizio negativo husserliano (cfr. *infra*): l'autore sostiene infatti che la negazione vada intesa come «un'assenza di impegno ontologico e non un impegno verso un'ontologia negativa»⁽⁵⁰⁾, cosicché «la teoria di Husserl porta senza dubbio ad affermare che si danno stati di cose negativi, ma ad essere negative sono solo le forme di connessione tra gli elementi di tale stato di cose, mentre non ci sono elementi "materiali" negativi»⁽⁵¹⁾. La questione viene così spostata sul livello dello stato di cose, ma riemergono criticità che ci sembrano sensate: da un lato trovano spazio gli argomenti di Roman Ingarden utilizzati per sconfiggere l'utilizzo di tale nozione da parte di Adolf Reinach — «se lo stato di cose negativo sussistesse in tutto e per tutto nell'essere autonomo allo stesso modo di quello positivo, non si capisce allora perché non possa essere incontrato ("letto") nell'esistente allo stesso modo»⁽⁵²⁾ —, dall'altro la tesi di Altobrando sembra configurarsi come una soluzione *ad hoc* per questioni che, benché rimosse da un piano più propriamente materiale–esperienziale, non ci sembra che trovino realmente una risposta moltiplicando i livelli intermedi tra soggetto conoscente e materiale sensibile — o tra giudizio ed esperienza, per dirla in termini husserliani.

4.2. La tesi di Jocelyn Benoist

Sembra più condivisibile — ma anzitutto in ragione dell'aporeticità in cui sfocia — la tesi proposta da Jocelyn Benoist ne *La théorie phénoménologique de la négation, entre acte et sens*. Benoist addita significativamente la questione della negazione come «testimonianza dell'ambiguità costitutiva della fenomenologia, a metà strada tra una tradizione semantica e una tradizione che si

(49) Ivi, p. 164.

(50) Ivi, p. 172.

(51) Ivi, p. 177.

(52) Ingarden R., *Controversy over the Existence of the World*, vol. 2, Peter Lang, Frankfurt am Main 2016, §53, pp. 257–258 [trad. mia].

potrebbe qualificare impropriamente come più “psicologica” (orientata verso “l’atto”)⁽⁵³⁾, coerentemente con la duplice maniera di affrontare il tema cui ci siamo già richiamati in *supra*. Rispetto alla posizione di Altobrando, che sostiene tutto sommato una certa continuità tra Husserl e Brentano relativamente al giudizio negativo, giungendo a escludere la presenza del “non” *a parte obiecti*, Benoist offre una visione diametralmente opposta, scrivendo infatti che, nel quadro di un’«alternativa tra pensieri che danno uno statuto semantico [...] alla negazione e pensieri che la trattano come un atto originale e autonomo, di portata pari a quella del giudizio», Husserl, al di là dell’oscillazione, «tenderebbe innanzitutto a dare ragione a Frege» e non a Brentano⁽⁵⁴⁾, proponendo una collocazione della negazione in ultima analisi a livello del contenuto e non dell’atto.

Benoist si sofferma, in particolare, su come la negazione risenta della tematizzazione husserliana delle *Abschattungen* percettive, di quegli adombramenti che necessariamente connotano la *Wahrnehmung*: l’oggetto «non è effettivamente dato, cioè non è dato nella sua totalità e interezza», ma «appare soltanto “dalla parte anteriore”, solo “secondo adombramenti e scorci prospettici”⁽⁵⁵⁾. In questo quadro, risulta che «la negazione sia sempre percepita come un fallimento, come un non-riempimento di un’attesa», e pertanto «non abbia nulla di autonomo»⁽⁵⁶⁾: la negazione sarebbe dunque “sempre *seconda*” rispetto all’affermazione — ed è questa forse la tesi principale della disamina di questo autore. A tal riguardo, Benoist mette in rilievo inoltre il rapido ritorno di Husserl sulla negazione nel §72 di *Esperienza e giudizio*, sul quale non si è ancora detto nulla, trattandosi, in realtà, non di una vera e propria riapertura della questione dello statuto della negazione, bensì di una breve considerazione della sua portata conoscitiva — ed è in relazione a tale intenzione che il passo non ci sembra contraddire il §21A del medesimo testo. La secondarietà della negazione rispetto all’affermazione risulta qui particolarmente esplicita:

Le prese di posizione affermative e negative, accettative e ricusative, non rappresentano semplicemente due “qualità” che stanno alla pari, come, nella sfera dei colori, il rosso e l’azzurro, per esempio. [...] La logica tradizionale ha commesso un errore fondamentale nello stabilire le forme fondamentali del giudizio, tra le quali s’incontra innanzitutto la negazione, [...] senza dare alcuna chiarificazione del senso in cui si possa parlare di tali forme. Di contro a questa

(53) Benoist J., *op. cit.*, p. 21 [trad. mia].

(54) Ivi, p. 25 [trad. mia].

(55) Husserl E., *Sesta ricerca logica*, §14, in Id., *Ricerche logiche*, cit., p. 634.

(56) Benoist J., *op. cit.*, p. 26 [trad. mia].

ammissione bisogna osservare che [...] non si dà che *una sola forma fondamentale*, cioè lo schietto *giudizio categorico* “*S è p*” (ossia il giudizio positivo). [...] Si può concepire il *concetto del giudizio* anche in modo che esso comprenda *esclusivamente il fare affermativo dell’essere*, e ciò che in esso risulta nullo come momento del suo contenuto, per così dire come un esistente–non–essere. Di fatto la logica e la scienza riducono tutto a giudizi *affermativi*, e a buon diritto.⁽⁵⁷⁾

Husserl sembra qui smentire l’equiparazione tra giudizio affermativo e negativo alla luce del loro differente ruolo: egli giunge, «almeno nel campo della scienza, a considerare una sola modalità di giudizio, che è naturalmente positiva»⁽⁵⁸⁾, ne conclude Benoist. Si potrebbe tuttavia tentare di fare un passo ulteriore: alla luce di quanto detto in *supra*, si potrebbe leggere in questo passo la conferma, sotto un altro punto di vista, di uno Husserl più fregeano che brentaniano. Benché Benoist non tracci tale collegamento, si tratterebbe di una tesi che, nel quadro della divergenza tra questi e Altobrando, darebbe ragione al primo: senza entrare nel dettaglio, possiamo fare appello alla lettura di Ali Benmakhlouf, secondo il quale è solo grazie alla proposta fregeana, ovvero grazie a una certa ammissione del “non” a livello contenutistico, che «si permette di preservare per la negazione un significato univoco e di conservare per modi di inferenza come il *modus ponens* una stessa forma, che le proposizioni siano espresse con o senza il segno di negazione»⁽⁵⁹⁾. Ciò significa che la posizione di Frege gioverebbe al processo conoscitivo, salvaguardando la validità delle strutture logiche in cui entra e, più in generale, evitando un’equiparazione tra giudizio positivo e giudizio negativo che si rivelerebbe estremamente problematica in rapporto alla nozione di errore: tali ragioni risultano dunque valide anche per quanto riportato nel passo husserliano cui ci siamo richiamati.

Se «nelle espressioni teoretiche non v’è nulla di una negazione»⁽⁶⁰⁾, Benoist ne conclude però che «non troveremmo allora, nel piano del sistema di proposizioni [...] che forma la scienza, nulla della ricchezza modale imputata alla vita più elementare della coscienza»⁽⁶¹⁾: tale passaggio è rilevante in funzione della tesi aporetica cui perviene l’autore, che giunge infatti a sostenere che

(57) Husserl E., *Esperienza e giudizio*, cit., §72, pp. 715–717.

(58) Benoist J., *op. cit.*, p. 34 [trad. mia].

(59) Benmakhlouf A., *G. Frege sur la négation comme opposition sans force*, «Revue de métaphysique et de morale», 30 (2), 2001, p. 8 [trad. mia].

(60) Husserl E., *Esperienza e giudizio*, cit., §72, p. 719.

(61) Benoist J., *op. cit.*, p. 34 [trad. mia].

l'oscillazione che qui si configura si proponga come sintomo della cifra costitutiva della fenomenologia. «Da un lato, la posizione di Husserl per quanto concerne il giudizio lo conduce [...] ad integrare la negazione al contenuto proposizionale»⁽⁶²⁾, ovvero, dato il radicamento dei concetti logici in ultima analisi nell'esperienza, la negazione troverebbe collocazione a livello contenutistico: ciò condurrebbe all'idea di uno stato di cose negativo, con tutti i tradizionali problemi che ciò comporterebbe, ma al contempo è anche vero che «Husserl sembra favorire lo stato di cose positivo, nella pienezza dei suoi dati, nel quale la negazione non fa che tagliare (lo riconfigura) ed eventualmente sottrarre. Lo stato di cose negativo sembra inseparabile da un processo di (de)–negazione. Non c'è nulla di negativo in sé nelle cose»⁽⁶³⁾. Ma «d'altro canto [...] si assiste, logicamente, ad una relativizzazione dell'originarietà della negazione»⁽⁶⁴⁾, nel senso che, trattandosi di delusione di un'aspettativa, nella negazione “non c'è nulla di autonomo” rispetto al riempimento positivo, cioè «in un certo senso la negazione è sempre secondaria»⁽⁶⁵⁾, e quindi risulterebbe difficile sostenere che questa trovi collocazione su un piano contenutistico. Per Benoist non c'è un'uscita da questo labirinto:

Si riconoscerà, in questa tensione ultima tra un'analisi in termini di modalità di atti che si radicano ai livelli più bassi di coscienza [...] e un'analisi logica che reinserisce la negazione nella materia intenzionale affermata, la traccia dell'ambiguità propriamente “fenomeno–logica” che ha pesato sul pensiero di Husserl fin dall'inizio e l'ha reso fecondo: non rinunciare alle questioni di manifestazione (e, in secondo luogo, di genesi), senza per questo rinunciare alla logica e a ciò che costituisce il presupposto necessario: un punto di vista semantico, che sappia conservare l'atto, o almeno pensare l'oggettivazione dei suoi risultati. Tale riconciliazione era possibile? In particolare, era ammissibile la conciliazione definitiva tra percezione e discorso, e il fondamento di quest'ultimo sul primo, che supponeva fosse accettabile nella sua fase finale? Ne possiamo dubitare.⁽⁶⁶⁾

Infine, benché la posizione di Benoist ci sembri nel complesso decisamente condivisibile, ci sembra tuttavia sensata la critica che gli viene mossa da Andrea Altobrando, il quale evidenzia come Benoist sembri ignorare, o quantomeno non rimarcare in modo soddisfacente, il fatto che la secondarietà

(62) *Ibidem* [trad. mia].

(63) Ivi, p. 28 [trad. mia].

(64) Ivi, p. 25 [trad. mia].

(65) Ivi, p. 26 [trad. mia].

(66) Ivi, p. 34 [trad. mia].

della negazione «non significa [...] che Husserl dia al giudizio positivo uno statuto “logico” né “ontologico” superiore o primario»⁽⁶⁷⁾: al di là dell’indubbia validità dell’analisi di Benoist, sembra tuttavia corrispondere a realtà il fatto che egli non si preoccupi di scindere a sufficienza la descrizione *fenomenologica* dell’esperienza della negazione, che, come visto in *supra*, non può che partire da un’aspettazione delusa, rispetto alla quale sarebbe evidentemente soltanto secondaria, dalla questione del suo statuto ontologico, che costituisce un tema differente — insomma, la modalità con cui si ha esperienza della negazione non va confusa con il suo statuto ontologico, benché gli intrecci tra i due piani siano ovviamente molteplici.

4.3. La tesi di Gaetano Chiurazzi

Particolarmente interessante per la prospettiva che il nostro contributo intende sostenere è la lettura della negazione in Husserl offerta da Gaetano Chiurazzi in *Vedere altro, comprendere altrimenti: l’esperienza della differenza tra Husserl e Heidegger*. L’autore, rimarcando la distinzione tra percezione esterna e interna, sottolinea innanzitutto come la prima «sia sempre, *originaliter*, anche coscienza di qualcosa che si adombra, e quindi una coscienza mediata, che comporta una negazione», mentre, al contrario, la seconda «sia priva di questa negatività, sia assoluta e chiusa in se stessa, nell’identità tautologica dell’*esse* e del *percipi*»⁽⁶⁸⁾. Ne consegue allora, introducendo un riferimento filosofico che si approfondirà in *infra*, che «alla percezione immanente inerisce [...] quel che potremmo chiamare un “nucleo parmenideo”, che fonda l’identità assoluta tra l’*esse* e il *percipi*»⁽⁶⁹⁾: dal momento che la negazione testimonia il costitutivo adombramento dell’oggetto percepito (cfr. *supra*), il cui pieno coglimento è un’Idea kantiana disposta all’infinito, ne deriva il suo porsi come condizione di possibilità dell’esperienza della trascendenza. Chiurazzi, anticipando le conclusioni cui perverremo, dal momento che giunge a riconoscere la necessità di un’ammissione della negazione nell’elemento percettivo per garantire un quadro ontologico diverso dal monismo parmenideo, e dunque connotato dalla possibilità della trasformabilità e del movimento, propone una tesi che ci sembra cogliere il punto che ci preme mettere in luce in questo lavoro: «finché resta ancorata a una tale immanenza,

(67) Altobrando A., *La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*, cit., p. 167, nota 49.

(68) Chiurazzi G., *Vedere altro, comprendere altrimenti: l’esperienza della differenza tra Husserl e Heidegger*, «Annuario filosofico», 34, 2018, p. 18.

(69) Ivi, p. 19.

la percezione [interna] non può quindi esperire la negazione, [...] è sempre esattamente quel che è, anzi, è e basta — o, per dirla in termini parmenidei: è e non può non essere; il suo dato è un che di assoluto e positivo», laddove «l’esperienza della negazione implica invece la trascendenza», poiché «disarticola l’identità tra *esse* e *percipi*, aprendo l’essere alla modalizzazione»⁽⁷⁰⁾. Ne emerge dunque l’essenzialità dell’ammissione del “non” nel quadro del rapporto tra gnoseologia e ontologia: la negazione sarebbe insomma «il modo in cui, secondo Husserl, si manifesta l’altrimenti», delineando così una situazione in cui «la variazione modale è dunque in realtà una variazione oggettuale»⁽⁷¹⁾, in contrapposizione con la posizione di Altobrando precedentemente riportata, la quale sosteneva invece l’assenza di un impegno meontologico della negazione in Husserl che Chiurazzi, a nostro parere in maniera fondata, sembra invece ammettere, pena appunto una “tautologizzazione” della trascendenza che implicherebbe un ritorno dei tradizionali problemi già parmenidei. Per questa ragione, l’autore sostiene a gran voce la necessità di un’ammissione di un correlato ontologico accanto alla descrizione fenomenologica della negazione: per Husserl, la negazione implicherebbe «un cambiamento oggettuale, [poiché] il vedere altrimenti è un *vedere altro*, vedere, cioè, un altro oggetto o un’altra determinazione dell’oggetto», il che, con richiamo a quanto sostenuto in precedenza, potrebbe essere paragonato alla collocazione *a parte obiecti* della negazione da parte di Frege (cfr. *supra*), in contrapposizione con una sua riduzione alle analisi di Brentano, le quali, mediante un accorgimento *ad hoc* quale la nozione di rappresentazione, finivano per non disancorarla da una localizzazione in fondo sempre *a parte subiecti*. Non a caso, scrive altrove Chiurazzi, «il non-essere gnoseologico [...] si radica sin dall’origine in un non-essere ontologico, ed è a questo livello che la questione va primariamente posta e risolta», poiché «se [...] non si risolve la questione della possibilità del non-essere, in senso ontologico, non si può neanche prospettare la possibilità del non-essere gnoseologico»⁽⁷²⁾, ed è essenzialmente questa la tesi che, a partire dalla questione dell’origine della negazione in Husserl, il presente contributo sta poco alla volta tentando di sostenere.

L’ammissione di oggetti negativi e la conseguente precipitazione nella cosiddetta “giungla meinonghiana” (cfr. *infra*), quantomeno seguendo quella corrente interpretativa avviata da Russell, sono qui tuttavia evitate tramite la presa di coscienza di un altro elemento problematico, che spegne sul sorgere

(70) *Ibidem*.

(71) *Ivi*, pp. 20–21.

(72) *Id.*, *Dynamis. Ontologia dell’incommensurabile*, Guerini, Milano 2017, p. 77.

tale questione ma al contempo genera altri interrogativi: secondo la lettura di Chiurazzi, la negazione husserliana, paragonata alla differenza heideggeriana, «è in Husserl spiegata come un fenomeno di sostituzione, [nel senso che] a un oggetto o a una determinazione *subentra* un altro oggetto o un'altra determinazione», com'è facilmente ricostruibile da come, in *Esperienza e giudizio*, il "sostituto" dell'elemento percettivo deluso rimpiazza il proprio rivale (cfr. *supra*), il che comporterebbe una «difficoltà inerente alla percezione stessa», tale da rivelare il suo «essere esclusivamente positiva e [...] non poter esprimere, *di per sé*, la negazione, se non attraverso un'altra positività»⁽⁷³⁾. La situazione che si delinea viene paragonata da Chiurazzi a quel passo del *Teeteto* in cui Platone illustra la cosiddetta ἀλλοδοξία: si tratterebbe insomma della «sostituzione di una conoscenza, di per sé positiva, con un'altra conoscenza, altrettanto positiva», che l'autore esplica attraverso la tesi per cui «la negazione richiede [...] l'intervento di una modalità non percettiva, "intellettuale" in senso lato, [...] e quindi richiede quell'operazione che Freud chiama interpretazione», cosicché «l'assoluta positività della percezione può infatti essere infranta solo grazie all'intervento di una diversa capacità, che consente di cogliere la differenza ed è quindi eminentemente analogica»⁽⁷⁴⁾.

Senza addentrarci ulteriormente nell'articolo di Chiurazzi, il quale, a partire da queste osservazioni, traccia un percorso extrahusserliano che, passando attraverso la διάνοια platonica e il *Verstehen* heideggeriano, giunge, sulla base della definizione dell'essere come δύναμις nel *Sofista*, a mettere al centro «la possibilità, ovvero la comprensione di un ordine ontologico che strappa l'essere alla sua monoliticità e attualità parmenidea»⁽⁷⁵⁾, un itinerario che esula dal nostro tema, si potrebbero qui mettere in luce due punti. Innanzitutto, oltre alla conferma dell'impegno meontologico della negazione, rifiutato da Altobrando e in fondo ammesso da Chiurazzi, si può rilevare qui come la questione si riduca in fondo a quella che era già propria, in un linguaggio differente, degli intenti di *Esperienza e giudizio*: in un quadro in fin dei conti kantiano, in cui le indagini gnoseologiche si trovano a fare i conti con una conoscenza in parte ascrivibile all'elemento materiale e in parte a quello intellettuale, delineando ancora una volta una dualità tra i cui poli Kant, pur negando l'impossibilità di ciascuna facoltà di agire senza l'altra e sottolineando la necessità di quell'indagine *de iure* che è la deduzione trascendentale, tentava

(73) Id., *Vedere altro, comprendere altrimenti: l'esperienza della differenza tra Husserl e Heidegger*, cit., pp. 24–25.

(74) Ivi, p. 25.

(75) Ivi, pp. 26–27.

di gettare un ponte tramite la dottrina dello schematismo trascendentale, la questione che Husserl e Chiurazzi si pongono è la medesima. Come assicurare una qualche continuità tra le “fonti” conoscitive in un quadro gnoseologico duale? Qual è il nesso tra un relazionarsi “sensibile” e un relazionarsi “intellettuale” all’esperienza? O, per dirla con Chiurazzi, «come descrivere allora il rapporto tra fenomenologia ed ermeneutica»⁽⁷⁶⁾, etichette che, con riferimento rispettivamente a Husserl e a Heidegger, l’autore sceglie per delineare la polarità in questione?

Se la risposta husserliana è la *Rückfrage* a quella *Urquelle* del giudizio che è l’esperienza antepredicativa, con *Esperienza e giudizio* che ripercorre “dal basso” il progredire dei gradi intermedi dalla passività all’attività, delineando una lunga ἀνάβασις da quel «qualcosa logicamente del tutto indeterminato»⁽⁷⁷⁾ al pensiero concettuale, ci sembra che, pur con lessico e riferimenti filosofici mutati, rispondere alla stessa questione sia anche l’intento di Chiurazzi nel delineare una sorta di complementarità tra fenomenologia ed ermeneutica in chiusura del suo articolo. Egli scrive infatti che «la fenomenologia è la versione positiva della nostra esperienza del mondo» e che, «al contrario, l’ermeneutica ne è la versione negativa»⁽⁷⁸⁾, intendendo con ciò prendere atto del “gioco chiaroscurale” tra le due: se la fenomenologia si occupa di «isolare un momento della nostra esperienza nella sua evidenza e nella sua ricchezza qualitativa», l’ermeneutica «non ci fa vedere altro da quel che vediamo, ma vi introduce una variazione avverbiale, [cioè] l’esperienza, propriamente ermeneutica, del comprendere altrimenti»⁽⁷⁹⁾. La posta in gioco di entrambe queste proposte, come si vede, è dunque quella di preservare il reciproco rimando tra le due modalità di relazionarsi alla trascendenza, ciascuna delle quali in ultima analisi indispensabile all’altra, rifuggendo l’appiattimento dell’una sull’altra, ma è evidente come ambo le soluzioni si trovino a fare i conti con uno “iato”, costitutivamente interno al dualismo, da preservare e in qualche modo “abitare”.

4.4. *La tesi di Dominique Pradelle*

L’ultimo contributo che si prenderà in considerazione è *Statut et origine de la négation* di Dominique Pradelle. Per cominciare, l’autore evidenzia come, con riferimento alle riflessioni tardo-husserliane, Husserl «metta in luce

(76) Ivi, p. 30.

(77) Husserl E., *Esperienza e giudizio*, cit., §29, p. 331.

(78) Chiurazzi G., *Vedere altro, comprendere altrimenti: l’esperienza della differenza tra Husserl e Heidegger*, cit., p. 30.

(79) Ivi, p. 31.

innanzitutto l'origine noetica della negazione», con quest'ultima che troverebbe «la sua origine in un atto spontaneo di presa di decisione, ovviamente sullo sfondo della motivazione dell'evidenza negativa della non validità di uno stato di cose anticipato»⁽⁸⁰⁾, una tesi che lo conduce a sostenere che si tratti di un'«omogeneizzazione logica tra le qualità tetiche e le modalizzazioni del giudizio» tale da «costituire il *fondamento noetico della possibilità di una logica plurivalente*, e non solamente bivalente»⁽⁸¹⁾. A tal riguardo si potrebbero fare due appunti: *in primis*, come già rilevato più volte, tale formulazione sembra considerare solamente la questione del concreto esperire la delusione da parte del soggetto conoscente, non interrogandosi sull'eventuale *primum* che essa può implicare dal lato ontologico; in secondo luogo, l'ipotesi di una logica plurivalente sembra confermare in realtà la tesi di un mancato primato dell'affermazione sulla negazione, aprendo le porte a sviluppi logici su cui convergeranno alcuni neo-meinonghiani quali Graham Priest (cfr. *infra*), elaborando appunto un sistema che riabilita — e anzi mette al centro — il ruolo logico e ontologico della negazione.

La sezione dell'articolo di maggior interesse per i nostri scopi è tuttavia quella in cui Pradelle si interroga più direttamente sulle questioni relative all'origine della negazione. Premettendo come «Husserl affermi in primo luogo che il giudizio di percezione, che riguarda direttamente i substrati ultimi offerti alla ricettività, possiede strutture che rimangono invarianti ai livelli superiori della logica, e quindi permettono di caratterizzare l'essenza di qualsiasi giudizio in generale», e che «la scelta di Husserl sia quella di prendere come strato paradigmatico la percezione antepredicativa dei corpi esterni, supposta contenere al suo interno le strutture più semplici appartenenti a qualsiasi altra forma di esperienza o oggettivazione»⁽⁸²⁾, la tesi di Pradelle è notevole: egli identifica il percorso tardo-husserliano con il «ritorno dalle forme complesse di giudizio ai giudizi di esperienza, da questi ultimi all'esperienza degli oggetti, e infine, da questi ultimi all'esperienza dei corpi»⁽⁸³⁾. Prevedendo un rapporto di «filiazione diretta» dalla concreta esperienza corporea al pensiero concettuale, Pradelle sembra rafforzare le posizioni di Benoist e Chiurazzi, che, coerentemente con ciò che si sta cercando qui di sostenere, assegnano uno specifico correlato ontologico alle indagini sulla genealogia della logica,

(80) Pradelle D., *Statut et origine de la négation*, in Breeur R., Melle U. (a cura di), *Life, Subjectivity & Art. Essays in Honor of Rudolf Bernet*, Springer, Dordrecht-Heidelberg-London-New York 2012, p. 360 [trad. mia].

(81) Ivi, p. 361 [trad. mia].

(82) Ivi, pp. 364-365 [trad. mia].

(83) *Ibidem* [trad. mia].

smentendo invece la tesi di Altobrando, con la sua identificazione della negazione esclusivamente sul versante dell'atto. Ci sembrano tuttavia compromissorie le conclusioni cui Pradelle perviene, nonostante l'importante sottolineatura dell'attività in qualche modo già logica della passività: prendendo atto di come «una prima struttura di negazione predicativa risieda nelle anticipazioni vuote che eccedono l'evidenza donatrice»⁽⁸⁴⁾, e di come al contempo, alla luce dell'interesse percettivo della coscienza, rientrando già nella sfera della spontaneità, tale struttura possieda un correlato nel campo della predicazione — o meglio, dell'«analisi genetica della coscienza della negatività» —, poiché «la coscienza percettiva è animata da tendenze epistemiche che eccedono e prolungano l'intuizione attuale, richiedendo l'attualizzazione di nuove percezioni»⁽⁸⁵⁾, Pradelle ne fa conseguire quanto segue:

L'essenza della negazione non è esclusivamente di ordine *noetico*: non è un predicato della riflessione, derivante dal trasferimento sull'oggetto di un atto di negazione dato dalla percezione immanente (Locke); né è una modalità ontologica delle cose stesse, come se una dimensione di negatività abitasse la vita stessa dell'oggetto per ordinarne il superamento dialettico (Hegel). Il luogo originario della negazione è l'a priori della correlazione, di cui costituisce una struttura isomorfa — inerente alla coscienza del non-essere-questo, e presente a vari gradi della vita intenzionale: l'atto di negazione è lì il modo soggettivo di presentazione di una dimensione negativa che appare sull'oggetto.⁽⁸⁶⁾

Tale tesi sembra tuttavia un compromesso tra le istanze in gioco definite in *supra*: il “luogo” e l'essenza della negazione troverebbero spazio sia *a parte subiecti* sia *a parte obiecti*, ma al contempo in nessuna delle due, ponendosi in quest'articolazione intermedia il cui statuto, in una prospettiva che in ultima analisi resta duale, sembra difficilmente definibile. Si potrebbe infine osservare come la posizione sulla negazione proposta da Pradelle nell'articolo qui esaminato diverga per molti versi dal rapido cenno al medesimo tema offerto in *On Husserl's Concept of the Pre-Predicative. Genealogy of Logic and Regressive Method* dello stesso autore: anche se si tratta di una menzione soltanto *en passant*, non si vede come un'affermazione quale «altre [strutture logiche] [...] hanno la loro origine nelle strutture noetiche della coscienza di un oggetto (è il caso della negazione e delle modalità)»⁽⁸⁷⁾ possa conciliarsi con la tesi vista

(84) Ivi, p. 366 [trad. mia].

(85) Ivi, p. 367 [trad. mia].

(86) Ivi, p. 374 [trad. mia].

(87) Id., *On Husserl's Concept of the Pre-Predicative. Genealogy of Logic and Regressive Method*, in Engelland C. (a cura di), *Language and Phenomenology*, Routledge, New York-London 2021, p. 71

poc'anzi per cui «una prima struttura di negazione predicativa risiede nelle anticipazioni vuote che eccedono l'evidenza donatrice»⁽⁸⁸⁾.

5. Un vicolo cieco? Dal principio di Parmenide alla giungla di Meinong

5.1. *La negazione in Alexius Meinong*

Che cosa si può trarre da questa disamina? Si è parlato con favore, attraverso le posizioni degli autori cui ci si è richiamati, della possibilità di un'ammissione del "non" già a livello ontologico, complice l'indagine genealogica husserliana alle radici esperienziali del pensiero: di tale tesi, si è illustrata la coerenza con gli scritti di Husserl, con l'auspicio di averne reso più plausibile la sostenibilità.

Si potrebbe ora fare un ulteriore passo sulla via precedentemente aperta chiamando in causa un contemporaneo di Husserl che ha portato agli estremi le conseguenze filosofiche implicate dal rischio di postulare un correlato ontologico della negazione: si tratta di Alexius Meinong, la cui impegnativa posizione può apportare un contributo significativo alla definizione dei problemi cui anche la concezione husserliana della negazione è chiamata a rispondere. Senza entrare nel dettaglio, ci si può limitare qui a rilevare come la tematizzazione meinonghiana della negazione, che nasce a partire da un rigetto della teoria brentaniana del giudizio, dia vita a un quadro teorico la cui fisionomia risulta estremamente complessa. In *Über Annahmen* possiamo infatti leggere:

Dove sta effettivamente il "negativo"? Mentre apprendo un *A*, apprendo ogni volta in qualche modo anche un non-*A*. Si tratta dunque di una differenza rispetto a ciò che viene appreso, cioè rispetto a ciò che si pone di fronte in ogni esperienza intellettuale come suo oggetto, intendendo questa parola nel suo senso più ampio. In questo senso, l'infinito, l'immortalità, sono indubbiamente oggetti, non meno lo sono il limite, il vuoto, anche il tanto invocato nulla [*Nichts*]. Così, nel non-*A*, un altro momento oggettuale, il "non", per così dire si aggiunge all'*A*.⁽⁸⁹⁾

La problematicità di tali affermazioni è evidente, poiché sembra di assistere a una sorta di reificazione del "non", il quale darebbe luogo dunque a

[trad. mia].

(88) Id., *Statut et origine de la négation*, cit., p. 366 [trad. mia].

(89) Meinong A., *Über Annahmen*, Barth, Leipzig 1910², §2, p. 10 [trad. mia].

qualcosa come oggetti negativi: risulta di difficile comprensione la tesi meinonghiana per cui «il *negativum*, o più precisamente l'oggetto negativo, è dapprima colto con l'aiuto del giudizio, ma in ultima istanza esso stesso non è un mero oggetto di giudizio, bensì ma un oggetto rappresentazionale, che, se necessario, può essere colto anche senza giudizio»⁽⁹⁰⁾, anche perché al contempo il filosofo di Leopoli risponde negativamente alla domanda se «l'apprensione del nostro *negativum N* possa [...] in qualche modo essere ricondotta alla percezione»⁽⁹¹⁾. La difficoltà di tale questione si acuirà ancora di più con la pubblicazione della *Teoria dell'oggetto*, in cui Meinong distingue, accanto all'atto intenzionante, tra contenuto, che resta sul versante del vissuto psichico, e oggetto, che funge da suo referente esterno. Se, come accade per il celebre esempio della montagna d'oro, l'oggetto extramentale in questione non esiste (nel significato corrente del termine), ciò non è un elemento di rilievo per la teoria dell'oggetto di Meinong, secondo la quale appunto «ciò che deve essere l'oggetto della conoscenza non deve necessariamente esistere»⁽⁹²⁾: nel quadro di una lotta contro il «pregiudizio a favore del reale», Meinong sta insomma proponendo un'elaborazione teorica che si basa sul cosiddetto «principio dell'indipendenza dell'essere-tale [*Sosein*] rispetto all'essere», condensabile nella tesi per cui «l'essere-tale di un oggetto non è pregiudicato dal suo non-essere»⁽⁹³⁾.

Ne consegue dunque una teoria dell'oggetto che, nonostante il tentativo meinonghiano di definirne i limiti rispetto alla metafisica⁽⁹⁴⁾, ha dato adito a notevoli ambiguità nel corso dei decenni. L'equivocità di questa posizione, già messa in luce da provocatorie affermazioni dello stesso Meinong quali «chi ama i modi di espressione paradossali potrebbe benissimo dire: “ci sono oggetti a proposito dei quali si può affermare che non ci sono”»⁽⁹⁵⁾, viene ben condensata da Reinhardt Grossmann, che pone la questione nei seguenti termini: se «ciò che è positivo o negativo, parlando in maniera approssimativa, è lo stato di cose che si giudica o si presume che ci sia», intendendo per «uno di cose negativo [...] quello che contiene la negazione» e per stato di cose positivo quello che non la contiene, allora Meinong sta in fin dei conti tracciando un quadro che «si basa, in definitiva, sul presupposto che [...] la distinzione

(90) Ivi, §2, p. 13 [*trad. mia*].

(91) Ivi, §2, p. 11 [*trad. mia*].

(92) Id., *Über Gegenstandstheorie*, §3, in Id. (a cura di), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig 1904, p. 7 [*trad. mia*].

(93) Ivi, §3, p. 8 [*trad. mia*].

(94) Cfr. Ivi, §11, pp. 34-45.

(95) Fitting M., Mendelsohn R.L., *First-Order Modal Logic*, Springer, Dordrecht 1998, p. 176. Il passo tra virgolette proviene da Meinong A., *Über Gegenstandstheorie*, cit., §3, p. 9 [*trad. mia*].

tra questi due tipi di stati di cose sia di natura ontologica anziché epistemologica»⁽⁹⁶⁾. Da questa formulazione, peraltro implicante una semplificazione dell'ortodossia meinonghiana che non ha senso qui tentare di ricostruire — possiamo limitarci a richiamare le parole di Peter Van Inwagen: «non vedo alcuna differenza importante tra “c'è” ed “esiste”»⁽⁹⁷⁾ —, si dipana una lunga *Wirkungsgeschichte* particolarmente significativa per i nostri scopi, poiché solleva questioni con cui anche la descrizione husserliana della negazione non può non trovarsi a dover fare i conti.

5.2. *L'impegno meontologico della negazione*

La domanda che il lavoro di Alexius Meinong — soprannominato “il pastore del non-essere”, per utilizzare la celebre espressione di Dale Jacquette — ha il merito di suscitare in tutta la sua portata è dunque, ancora una volta, quella dell'impegno ontologico della logica in generale e della negazione in particolare: qual è il correlato ontologico della logica? È evidente come, benché si tratti di una domanda valevole anche al di fuori di essa, sia il problema della negazione a dare adito alle maggiori difficoltà, poiché qualsiasi implicazione ontologica del “non” sembra comportare aporie.

Si potrebbe ora allargare il quadro sinora delineato distinguendo, con Francesco Berto, tra le due posizioni in merito che sono in ultima analisi possibili: da un lato si potrebbe individuare una «concezione non parmenidea, e in particolare meinonghiana», che propone «l'idea che l'esistenza sia una nozione primitiva», dall'altro una concezione avanzata dai «filosofi parmenidei d'oggi», come Quine o i seguaci della logica fondata da Russell, i quali invece «riducono l'esistenza ad altro — all'istanziamento di proprietà, alla quantificazione (e all'identità)»⁽⁹⁸⁾. Il capostipite del secondo filone, pur con la consapevolezza della semplificazione in atto, sarebbe appunto Parmenide, «il primo di una schiera di filosofi accomunati dall'affermazione che tutto esiste»⁽⁹⁹⁾, con la sua celebre affermazione per cui l'essere è e il nulla non è: di qui quello che Melvin Fitting e Richard Mendelsohn chiamano “principio di Parmenide” e formulano nella tesi secondo cui «le cose che non esistono non possono essere riferite o menzionate; nessuna affermazione può

(96) Grossmann R., *Meinong*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1974, p. 80 [trad. mia].

(97) Van Inwagen P., *Creatures of Fiction*, «American Philosophical Quarterly», 14 (4), 1977, p. 300 [trad. mia].

(98) Berto F., *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 74-75.

(99) Ivi, p. 5.

riguardarle»⁽¹⁰⁰⁾. Una notevole posizione intermedia potrebbe, secondo Berto, essere vista nella tesi kantiana per cui «essere, manifestamente, non è un predicato reale, cioè un concetto di qualche cosa che si possa aggiungere al concetto di una cosa»⁽¹⁰¹⁾, bensì ha carattere unicamente posizionale, come mostra il noto esempio dei cento talleri: da un lato tale lettura costituirebbe un disancoramento della logica dall'extralogico, rifiutando dunque all'essere, e in generale alle questioni ontologiche, un ruolo limitativo nei confronti della concettualità, ma dall'altro, come evidenzia Berto, è vero al contempo che «Kant resta fermo — contrariamente a quanto si dice nella *vulgata* — sulla tesi per cui l'esistenza è un predicato, anche se non un predicato reale», il che significa che «posso pensare un oggetto che è la Realtà suprema, e ancora non so, di *quell'*oggetto, se esista o meno»⁽¹⁰²⁾. In tale polarità emerge chiaramente la rottura rappresentata da Meinong: *se* la logica ha un riferimento ontologico, *allora* la teoria meinonghiana andrebbe rifiutata, dal momento che darebbe vita a una proliferazione ontologica di oggetti inesistenti; viceversa, *se* la logica non prevede alcun riferimento all'essere, *allora*, accanto alle questioni di legittimità cui Kant rispondeva con la deduzione trascendentale, resterebbe il problema di spiegare la presenza e lo statuto di un “non” che, a questo punto, risiederebbe esclusivamente nel linguaggio, con un corrispondente *framework* ontologico che, depurato della negazione, tornerebbe a convergere verso un monismo di stampo parmenideo — «del non-essere non ti concedo né di dirlo né di pensarlo, perché non è possibile né dire né pensare che non è», riporta il *Frammento VIII* del filosofo di Elea⁽¹⁰³⁾.

La teoria dell'oggetto di Meinong risulta essere uno snodo particolarmente cruciale in questo quadro, dal momento che, sulla base di come è stata interpretata, ha condotto a conseguenze estreme su entrambi i poli della questione. Senza entrare nei dettagli della smisurata *Wirkungsgeschichte* dell'opera meinonghiana, che, avviata da Bertrand Russell, culmina negli odierni neo-meinonghianismi quali il noneismo di Graham Priest, passando attraverso quantomeno alla pubblicazione nel 1980 di *Exploring Meinong's Jungle and Beyond* di Richard Routley. Ci si può qui rapidamente richiamare soltanto all'influente impostazione dei limiti del pensiero di Meinong proposta da Russell, una posizione paradigmatica per un primo filone di rilettura del lavoro meinonghiano:

(100) Fitting M, Mendelsohn R.L., *op. cit.*, p. 172 [trad. mia].

(101) Kant I., *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 2015⁵, p. 382.

(102) Berto F., *op. cit.*, p. 22.

(103) Parmenide, *Sulla natura*, Bompiani, Milano 2001, fr. 8, 7–9, p. 51.

Che ogni rappresentazione e ogni credenza debbano avere un oggetto diverso da se stesse e, tranne in certi casi in cui si tratta di esistenze mentali, extra-mentale; che ciò che si chiama comunemente percezione abbia per oggetto una proposizione esistenziale, nella quale entra come costituente ciò di cui si tratta, e non l'idea di questo esistente; che verità e falsità non si applichino alle credenze, bensì ai loro oggetti; e che l'oggetto di un pensiero, anche quando questo oggetto non esiste, abbia un essere che non dipende affatto dal suo essere un oggetto di pensiero: tutte queste sono tesi che, sebbene generalmente respinte, possono tuttavia essere sostenute da argomenti che meritano almeno una confutazione. A parte Frege, non conosco nessuno che abbia scritto sulla teoria della conoscenza che si avvicini a questa posizione quanto Meinong.⁽¹⁰⁴⁾

Si può notare, nel passo qui richiamato, innanzitutto come la teoria di Meinong si collochi, relativamente a questo specifico aspetto, sulla scia dell'elaborazione di Frege, benché il rapporto tra i due sia ovviamente assai complesso: anche Meinong svincola infatti la negazione dalla dimensione d'atto implicata dal giudizio negativo brentiano, ritrovandosi, coerentemente con la sua collocazione a livello contenutistico sostenuta nell'*Ideografia* fregeana, a doverne indicare una posizione *a parte obiecti*. Ciò implica quelle difficoltà ontologiche cui Russell replica avanzando, in *On Denoting*, una teoria del riferimento basata sulla nozione di denotazione: egli giunge a contrastare l'"intollerabile" posizione di Meinong suggerendo come «ogni frase denotativa grammaticalmente corretta stia per un oggetto»⁽¹⁰⁵⁾. In questo modo, per Russell «tutto il regno delle non-entità può ora essere trattato in modo soddisfacente»: esse si ridurrebbero infatti a «frasi di denotazione che non denotano nulla», poiché «di ogni proposizione si può fare una frase denotativa, che denota un ente se la proposizione è vera, ma non denota un ente se la proposizione è falsa»⁽¹⁰⁶⁾. Da tale prospettiva consegue, come riassume Richard Routley, «il rifiuto di tutti i discorsi il cui valore di verità non può essere determinato semplicemente in termini di riferimento dei suoi (propri) termini-soggetto [agli esistenti reali]»⁽¹⁰⁷⁾, delineando una posizione sostanzialmente realista. La lettura russelliana avrà parecchio seguito, determinando dunque un filone di pensiero che ammetterà un valore ontologico solo per gli enti positivi.

(104) Russell B., *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions (I)*, «Mind», 13 (50), 1904, p. 204 [trad. mia].

(105) Id., *On Denoting*, «Mind», 14 (56), 1905, pp. 482-483 [trad. mia].

(106) Ivi, pp. 490-491 [trad. mia].

(107) Routley R., Routley V., *Rehabilitating Meinong's Theory of Objects*, «Revue Internationale de Philosophie», 27 (104/105), 1973, p. 235 [trad. mia].

D'altra parte, è vero però che il gesto meinonghiano intende essere decisamente più radicale, eliminando quelli che Routley identifica come meri pregiudizi di una teoria del riferimento. Cardine del noneismo che egli propone e che sarà successivamente ripreso da Graham Priest è infatti il rifiuto della cosiddetta assunzione ontologica, da questi imputata innanzitutto a Russell, secondo la quale «nessuna affermazione (autentica) su ciò che non esiste è vera», definibile in termini più formali come «la relazione del valore di verità di $af[\dots]$ all'esistenza di a »⁽¹⁰⁸⁾, con la precisazione che ovviamente “ a ” indica il soggetto ed “ f ” ciò che di esso viene predicato. L'antiparmenidismo che ne deriva è, secondo Berto, caratterizzato dal fatto che «è possibile riferirsi a cose che non esistono, pensarle e parlarne»⁽¹⁰⁹⁾, così come scompaiono i problemi relativi allo statuto ontologico di enti contraddittori e immaginari: per dirlo nel lessico di Routley, la teoria del riferimento viene rimpiazzata dalla tesi d'indipendenza, la cui formulazione base può essere letta nelle parole di Meinong secondo cui «il fatto che un oggetto abbia delle proprietà non deve necessariamente [...] implicare, o (pre)supporre, che questo esista o abbia un essere»⁽¹¹⁰⁾. L'impostazione meinonghiana può vantare notevoli punti di forza: le entità negative, così come quelle immaginarie o contraddittorie, vengono ora trattate come se fossero possibili, eliminando sul nascere le questioni ontologiche che ne possono sorgere. L'esito è un proliferare di oggetti precedentemente “senza patria”, dando vita alla cosiddetta “giungla meinonghiana” che dà il titolo al testo di Routley, un'espressione da allora rimasta celebre: per l'autore di questo libro, «la teoria degli oggetti condivide parte della bellezza e della complessità, della ricchezza e del valore di una giungla», poiché, a dispetto delle apparenze, «il sistema non è caotico ma è conforme a precisi principi logici, e nella risoluzione di problemi filosofici, sia antichi che nuovi, è inestimabile»⁽¹¹¹⁾.

5.3. Edmund Husserl, tra Parmenide e Meinong

Si è visto, tramite Meinong e la sua eredità, quali siano le problematiche innanzitutto ontologiche cui una teoria della negazione rischia di condurre: da un lato, una lettura come quella di *On Denoting* richiederebbe un conferimento *a parte subiecti* del “non”, pena la validità delle critiche russelliane

(108) Routley R., *Exploring Meinong's Jungle and Beyond*, Springer, Cham 2018, p. 28 [trad. mia].

(109) Berto F., *op. cit.*, p. 105.

(110) Routley R., *op. cit.*, p. 31 [trad. mia].

(111) Ivi, p. XXXIX [trad. mia].

a Meinong. Dall'altro, seguendo Berto, la posizione meinonghiana, o in generale "non parmenidea", accogliendo il "non" *a parte obiecti*, ha il pregio di evitare la ricaduta in un monismo ontologico. La questione da porre è ora la seguente: qual è il rapporto di Meinong con Husserl, o meglio con i problemi precedentemente sollevati in relazione alla tematizzazione husserliana della negazione? In che senso — e questo è lo scopo del presente contributo — la *Wirkungsgeschichte* dell'opera meinonghiana può aiutarci a identificare lo spettro di problemi con cui la descrizione fenomenologica della negazione non può non doversi misurare?

Per quanto concerne il confronto diretto, il testo di riferimento è il lavoro husserliano del 1894 intitolato *Intentionale Gegenstände*, il quale, come riassume Bernhard Rang, avanza la tesi dell'«irrilevanza della questione dell'esistenza dell'oggetto della rappresentazione per l'analisi fenomenologica della coscienza rappresentante», una posizione che egli legge «come un precursore della teoria della riduzione fenomenologica come ἐποχή della tesi generale dell'atteggiamento naturale che pone l'essere del mondo in maniera irriflessa»⁽¹¹²⁾. Husserl sembra qui consapevole che, se «si dà per scontato che ogni rappresentazione [...] si riferisca a qualche oggetto, alla cosa stessa che si dice di rappresentare», emergono difficoltà legate al fatto che, «se ogni rappresentazione rappresenta un oggetto, allora c'è un oggetto per ognuna di esse, cioè ogni rappresentazione corrisponde a un oggetto»⁽¹¹³⁾, il che comporta le difficoltà ontologiche di cui si è già detto — in breve, «una proposizione non valida introduce uno stato di cose che non esiste, non sussiste»⁽¹¹⁴⁾. Come già anticipato, in questa sede Husserl nega tale possibilità, sostenendo che «la negazione può dunque riguardare solo l'oggetto rappresentato nella rappresentazione; non avrebbe alcun senso se la rappresentazione fosse senza oggetto»⁽¹¹⁵⁾. La questione più generale che è qui in gioco, come riconosce lo stesso fondatore della fenomenologia, è però quella della verità: questa "relazione rappresentativa" altro non è, secondo Husserl, se non ciò che «le espressioni latine degli scolastici come *conformitas*, *adaequatio*, sembrano in un certo senso indicare [come] rapporto di uguaglianza»; in conformità con tale visione tradizionale, «si credeva che la relazione tra la rappresentazione e l'oggetto potesse essere determinata sulla base della relazione tra l'immagine e la cosa», ma per Husserl «non c'è bisogno di indagare a fondo per vedere che questa

(112) Rang B., *Einleitung des Herausgebers*, in Husserl E., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 22. Aufsätze und Rezensionen (1890–1910)*, Nijhoff, Den Haag 1979, p. XXX [trad. mia].

(113) Husserl E., *Intentionale Gegenstände*, §1, in *ivi*, p. 303 [trad. mia].

(114) *Ivi*, §1, p. 304 [trad. mia].

(115) *Ivi*, §2, p. 307 [trad. mia].

vecchia ma ancora influente dottrina è fundamentalmente falsa»⁽¹¹⁶⁾. Come illustra Alexander Schnell, dietro alla concezione di verità come *adaequatio* si trova una petizione di principio: «questa definizione *presuppone* in realtà ciò che si suppone di stabilire», cosicché «la verità *non deriva* dall'adequazione, bensì ci può essere adeguazione solo *se si sa già cosa si deve rendere adeguato e come renderlo adeguato* — detto altrimenti, *se si conosce* già il vero»⁽¹¹⁷⁾. Se già in *Intentionale Gegenstände* Husserl manifesta la propria perplessità su una concezione della verità come *adaequatio*, Schnell, alla luce della *Sesta ricerca logica*, propone la seguente definizione di verità: «la *verità* (“l'essere, la verità, il vero”) si lascia dunque da definire [in Husserl] come il *correlato oggettivo dell'evidenza*; è la corrispondenza (*Übereinstimmung*) piena e intera — o addirittura l'“identità (*Identität*)” — tra ciò che è visto e ciò che è dato», con la precisazione che l'evidenza, sinora rimasta indefinita, «non è altro che *questa “coscienza di una datità originaria”*» da parte dell'oggetto⁽¹¹⁸⁾.

Si possono tuttavia rilevare due problemi. In primo luogo, benché filtrata dall'intenzionalità, la concezione di verità qui delineata da Schnell sembra comunque far capo in ultima analisi a un riferimento oggettuale, dal momento che, come riconosce l'autore stesso, «Husserl non negherà mai il legame, la “relazione oggettiva” (*gegenständliche Beziehung*)”, con gli oggetti che si danno in modo sensibile»⁽¹¹⁹⁾, rimarcandolo anzi in testi come *Lezioni sulla sintesi passiva* ed *Esperienza e giudizio*. In secondo luogo, in questi testi tardo-husserliani si può leggere un'esplicita riabilitazione della concezione di verità come *adaequatio*, offrendo una posizione che sembra smentire la tesi di Schnell relativa a un suo successivo abbandono⁽¹²⁰⁾. In *Lezioni sulla sintesi passiva* possiamo leggere infatti:

Che cos'altro è mai l'evidenza se non il cogliere nell'originale ciò che è inteso, [...] se non la sintesi di coincidenza dell'identità che ha luogo tra l'intenzione meramente anticipatrice e il se stesso riempiente? Precisamente in tal modo si compie il dimostrare-come-vero, la dimostrazione della correttezza [*Richtigsein*] dell'intenzione. Essa è diretta verso ciò che è in se stesso realizzato

(116) Ivi, §14, p. 343 [trad. mia].

(117) Schnell A., *Husserl et les fondements de la phénoménologie constructive*, Millon, Grenoble 2007, p. 107 [trad. mia].

(118) Ivi, pp. 108–109 [trad. mia]. I passi tra virgolette provengono da Husserl E., *Sesta ricerca logica*, cit., §39, p. 687 e da id., *Prolegomeni a una logica pura*, §51, in Id., *Ricerche logiche*, cit., p. 151.

(119) Schnell A., *op. cit.*, p. 112.

(120) Schnell scrive infatti: «Se Husserl parte ancora dalla concezione di verità compresa come adeguazione, egli la trasformerà innanzitutto in maniera sostanziale — per poi infine abbandonarla in una maniera definitiva» (ivi, p. 107). Tutto ciò non sembra essere corretto alla luce di *infra*.

coscienzialmente; di conseguenza l'evidenza verificante non è null'altro che la coscienza dell'*adaequatio rei et intellectus*. [...] L'evidenza ed un'*adaequatio* immediatamente intuita danno già forse la verità in senso pieno? La verità è definitiva. [...] Ogni conoscenza, in quanto fondazione del giudizio, *inizia con l'esperienza* [corsivo nostro], che è senza dubbio l'elemento primo della fondazione.⁽¹²¹⁾

Toni analoghi emergono anche in *Esperienza e giudizio*, in cui Husserl indica come cardine della conoscenza l'«*adaequatio* del mero giudizio, di ciò che è posto in questo o quel senso enunciativo, all'esperienza di questo senso nel modo dell'«essere stesso»»⁽¹²²⁾. Come si può evincere da questi passaggi, appare dunque chiaro che, alla luce della rivalutazione del ruolo sorgivo dell'esperienza nei confronti del giudizio, l'oggetto percettivo, con l'inesauribilità delle sue predelineazioni di senso, giochi ora un ruolo di primo piano. Se, come scrive Vincenzo Costa, nella fenomenologia genetica si tratta di «sciogliere l'intreccio delle componenti intenzionali *seguendo da presso l'esperito*», dal momento che, «se non si assume questo come punto di partenza, l'esplicitazione [dei vissuti intenzionali] diviene priva di fili conduttori, e la ricerca perde il suo ancoraggio nelle «cose stesse», diviene speculativa, le sue ricostruzioni arbitrarie»⁽¹²³⁾, è evidente che le questioni sollevate da *Intentionale Gegenstände* trovino ora una soluzione differente, proponendo un'elaborazione rinnovata che, mettendo al centro la dimensione oggettuale, e, in generale, esperienziale, non può non far propri gli stessi problemi cui la lettura «referenzialista» della concezione meinonghiana ci aveva condotti in precedenza.

A nostro avviso, una lettura corretta della posizione husserliana sulla negazione non può che condurre ad ammettere una certa «negatività» già al livello delle cose stesse, coerentemente con la posizione di Gaetano Chiurazzi e Dominique Pradelle. Tuttavia, restando nel campo meinonghiano, ciò sembra conciliarsi straordinariamente bene con gli esiti di una certa corrente interpretativa rappresentata esemplarmente da un logico come Graham Priest, seguendo il quale, come scrive Andrea Altobrando, «giungiamo infatti a scoprire che la giungla meinonghiana è il mondo reale in cui effettivamente viviamo e liberarsene sarebbe come toglierci il terreno da sotto i piedi — o, rimanendo più vicini alla metafora della giungla, sarebbe come toglierci le fonti di ossigeno e, in parte, di alimentazione, che ci permettono di vivere»:

(121) Husserl E., *Lezioni sulla sintesi passiva*, cit., §23, pp. 192–193.

(122) Id., *Esperienza e giudizio*, cit., §68, p. 695.

(123) Costa V., *Premessa*, in Husserl E., *Lezioni sulla sintesi passiva*, cit., p. 27.

ciò significa che «un mondo popolato anche da entità negative e contraddittorie è il mondo vero e proprio», e che «pensare di vivere in un mondo senza negatività, ossia senza elementi negativi, significa pensare astrattamente. Significa, in fondo, non pensare la realtà»⁽¹²⁴⁾. Benché qui richiamata solo sommariamente, non possiamo non notare la convergenza di una simile posizione con quanto scrive Gaetano Chiurazzi: la «crisi dei fondamenti della filosofia parmenidea»⁽¹²⁵⁾, che nel presente contributo abbiamo sovrapposto, seguendo Francesco Berto, al meinonghismo *sui generis* precedentemente delineato, ha come esito «un'ontologia meno rigida, che prevede l'introduzione della negazione»⁽¹²⁶⁾, con il celebre passo del *Sofista* secondo cui «ciò che non è in qualche misura è»⁽¹²⁷⁾ a testimoniare come «il non-essere non sia la negazione dell'essere ma *un altro* ordine dell'essere»⁽¹²⁸⁾. La confutazione del monismo parmenideo si rende necessaria alla luce di quello che Chiurazzi denomina «teorema della differenziazione interna dell'ontologia», che attribuisce un ruolo di capitale importanza a «quella negatività — quel non-essere — di cui si tratta di affermare la necessità, affinché il vero e il falso siano possibili»⁽¹²⁹⁾. Richiamandosi alla *Repubblica* platonica, Chiurazzi, con riferimenti differenti da quelli cui ci siamo richiamati, giunge a delineare la necessità di «una dottrina della conoscenza e un'ontologia in cui [...] l'elemento negativo o differenziale diventa costitutivo»⁽¹³⁰⁾.

6. Conclusione

La conclusione del presente contributo non può che lasciarci in una situazione di ambiguità, delineando una sorta di vicolo cieco. Si è cercato di sostenere la necessità di un correlato ontologico per le indagini husserliane sulla genealogia della logica, ma tale correlato presenta evidenti problematicità al momento di tentare di ricomprendervi o meno la nozione di negazione: se il “non” pertiene alla dimensione degli atti e dunque, in ultima analisi, al lato soggettivo, ne risulterebbero sia una monoliticità parmenidea dell'essere sia un'implicita ammissione dello scacco della *Rückfrage* husserliana ai sostrati esperienziali

(124) Altobrando A., *Giudizio negativo e impegno meontologico*, cit., p. 50.

(125) Chiurazzi G., *Dynamis. Ontologia dell'incommensurabile*, cit., p. 24.

(126) Ivi, p. 25.

(127) Platone, *Sofista*, BUR, Milano 2018⁶, 240c, p. 329.

(128) Chiurazzi G., *Dynamis. Ontologia dell'incommensurabile*, cit., p. 78.

(129) Ivi, p. 99.

(130) Ivi, p. 239.

ultimi del pensiero, riaprendo le questioni trascendentali cui questa cercava di rispondere. Se, al contrario, il “non” viene ascritto all’ancoraggio ontologico che le indagini husserliane a nostro avviso postulano, i problemi che ne emergono sono di altri tipi: ci si trova a dover dare ragione al passo 240c del *Sofista*, facendo tuttavia sorgere una questione gnoseologica fondamentale. Com’è possibile pensare ciò che non è nella sua originarietà e specificità, e al contempo preservare un legame in qualche modo “derivato” del pensiero dall’esperienza, come l’indagine genealogica husserliana vorrebbe suggerire? Il presente articolo non ha una risposta a questo interrogativo, che, ancora una volta, affonda le proprie radici negli albori della storia del pensiero occidentale. L’auspicio, tuttavia, è che il nostro contributo, prendendo le mosse da un punto estremamente specifico della sterminata e labirintica opera husserliana, possa aver contribuito a chiarire la posizione husserliana, collocandola entro un *framework* teorico che, ancora una volta, non può che far discutere, una cornice che, sin dal VI secolo a.C., non cessa di affascinare il mondo filosofico.

Riferimenti bibliografici

- Altobrando A., *Giudizio negativo e impegno meontologico*, in Sisto D. (a cura di), *Ritorno alla metafisica? Saggi in onore di Ugo Ugazio*, Aracne, Roma 2019, pp. 49–66.
- Altobrando A., *La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*, «Verifiche», 47 (2), 2017, pp. 139–177.
- Benmakhlof A., *G. Frege sur la négation comme opposition sans force*, «Revue de métaphysique et de morale», 30 (2), 2001, pp. 7–19.
- Benoist J., *La théorie phénoménologique de la négation, entre acte et sens*, «Revue de métaphysique et de morale», 30 (2), 2001, pp. 21–35.
- Berto F., *L’esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma–Bari 2012.
- Brentano F., *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Zweiter Band. Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, a cura di O. Kraus, Meiner, Hamburg 1971.
- Chiurazzi G., *Dynamis. Ontologia dell’incommensurabile*, Guerini, Milano 2017.
- Chiurazzi G., *Vedere altro, comprendere altrimenti: l’esperienza della differenza tra Husserl e Heidegger*, «Annuario filosofico», 34, 2018, pp. 17–31.
- Costa V., *Premessa*, in Husserl E., *Lezioni sulla sintesi passiva*, a cura di V. Costa, La Scuola, Brescia 2016, pp. 5–33.
- Fitting M., Mendelsohn R.L., *First-Order Modal Logic*, Springer, Dordrecht 1998.

- Frege G., *Ideografia*, in Id., *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Bollati Boringhieri, Torino 1965, pp. 99–206.
- Frege G., *Logische Untersuchungen*, a cura di G. Patzig, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1966.
- Grossmann R., *Meinong*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1974.
- Husserl E., *Esperienza e giudizio*, a cura di L. Landgrebe, trad. it. di F. Costa e L. Samonà, Bompiani, Milano 2007.
- Husserl E., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 20.1. Logische Untersuchungen Ergänzungsband. Erster Teil. Entwürfe zur Umarbeitung der VI. Untersuchung und zur Vorrede für die Neuauflage der Logischen Untersuchungen (Sommer 1913)*, a cura di U. Melle, Kluwer, Dordrecht 2002.
- Husserl E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Libro primo. Introduzione generale alla fenomenologia pura*, a cura di E. Filippini, trad. it. di G. Alliney, Einaudi, Torino 1976.
- Husserl E., *Intentionale Gegenstände*, in Id., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 22. Aufsätze und Rezensionen (1890–1910)*, a cura di B. Rang, Nijhoff, Den Haag 1979, pp. 303–348.
- Husserl E., *Lezioni sulla sintesi passiva*, a cura di V. Costa, La Scuola, Brescia 2016.
- Husserl E., *Ob alle Negation zur Materie gehört*, in Id., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 40. Untersuchungen zur Urteilstheorie. Texte aus dem Nachlass (1893–1918)*, a cura di R.D. Rollinger, Springer, Dordrecht 2009, pp. 127–133.
- Husserl E., *Ricerche logiche*, a cura di G. Piana, il Saggiatore, Milano 2015.
- Ingarden R., *Controversy over the Existence of the World*, vol. 2, a cura di A. Szylewicz, Peter Lang, Frankfurt am Main 2016.
- Kant I., *Critica della ragion pura*, a cura di V. Mathieu, trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, Laterza, Roma–Bari, 2015⁵.
- Lohmar D., *Beiträge zu einer phänomenologischen Theorie des negativen Urteils*, «Husserl Studies», 8, 1992, pp. 173–204.
- Meinong A., *Über Gegenstandstheorie*, in Id. (a cura di), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig 1904, pp. 1–50.
- Meinong A., *Über Annahmen*, Barth, Leipzig 1910².
- Moran D., Cohen J., *The Husserl Dictionary*, Continuum, London–New York 2012.
- Parmenide, *Sulla natura*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2001.
- Platone, *Sofista*, a cura di F. Fronterotta, BUR, Milano 2018⁶.
- Pradelle D., *On Husserl's Concept of the Pre-Predicative. Genealogy of Logic and Regressive Method*, in Engelland C. (a cura di), *Language and Phenomenology*, Routledge, New York–London 2021, pp. 56–73.
- Pradelle D., *Statut et origine de la négation*, in Breeur R., Melle U. (a cura di), *Life, Subjectivity & Art. Essays in Honor of Rudolf Bernet*, Springer, Dordrecht–Heidelberg–London–New York 2012, pp. 343–375.

- Rang B., *Einleitung des Herausgebers*, in Husserl E., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 22. Aufsätze und Rezensionen (1890–1910)*, a cura di B. Rang, Nijhoff, Den Haag 1979, pp. IX–LVI.
- Rollinger R.D., *Einleitung des Herausgebers*, in Husserl E., *Husserliana: Gesammelte Werke. Band 40. Untersuchungen zur Urteilstheorie. Texte aus dem Nachlass (1893–1918)*, a cura di R.D. Rollinger, Springer, Dordrecht 2009, pp. XIII–XLIX.
- Routley R., *Exploring Meinong's Jungle and Beyond*, a cura di M. Eckert, Springer, Cham 2018.
- Routley R., Routley V., *Rehabilitating Meinong's Theory of Objects*, «Revue Internationale de Philosophie», 27 (104/105), 1973, pp. 224–254.
- Russell B., *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions (I)*, «Mind», 13 (50), 1904, pp. 204–219.
- Russell B., *On Denoting*, «Mind», 14 (56), 1905, pp. 479–493.
- Salice A., *Brentano on Negation and Nonexistence*, in Kriegel U. (a cura di), *The Routledge Handbook of Franz Brentano and Brentano School*, Routledge, New York–London 2017, pp. 178–183.
- Schnell A., *Husserl et les fondements de la phénoménologie constructive*, Millon, Grenoble 2007.
- Van Inwagen P., *Creatures of Fiction*, «American Philosophical Quarterly», 14 (4), 1977, pp. 299–308.